

## Il ruolo di Renzo De Felice

Gianpasquale Santomassimo

L'opera di Renzo De Felice ha fornito grandi e imprescindibili contributi documentari alla storia del fascismo; ha anche dato luogo a una lunga polemica con la storiografia di ispirazione antifascista, alimentata dai mass-media e dalle interviste dell'autore, che è stata parte integrante, in Italia, del dibattito storiografico sul fascismo. L'inserimento di De Felice nell'alveo del revisionismo storico, respinto dall'interessato, è stato sostenuto in primo luogo da numerosi estimatori che si sono richiamati alle sue tesi.

I punti generali caratterizzanti del "revisionismo" di De Felice si possono riassumere nella tendenza a sfumare o negare la dimensione internazionale del fenomeno fascista, acuendo differenze e contrasti tra fascismo italiano, fascismo tedesco ed altre esperienze fasciste; nella tendenza a rivalutare momenti e aspetti del regime fascista nel raffronto con l'esperienza dell'Italia repubblicana; infine, nella propensione a ridimensionare ruolo e portata dell'antifascismo e della Resistenza nella storia d'Italia. Altri punti controversi sono la negazione di responsabilità dirette del fascismo italiano nello sterminio degli ebrei; una ricostruzione della politica estera e coloniale fascista che ne attenua le connotazioni aggressive ed eversive dell'ordine internazionale; un riesame dei diversi aspetti dell'operato di Mussolini quale uomo di governo e "statista", che è sembrato privilegiare il terreno delle intenzioni anziché dei risultati, giungendo per questa via a valutazioni spesso benevole e giustificative del suo operato.

L'intreccio strettissimo tra dibattito storiografico e polemica politico-culturale contro una mitica "vulgata antifascista", che ha caratterizzato, soprattutto nell'ultimo ventennio, le discussioni attorno all'opera di De Felice, ha creato un clima del tutto particolare, nel quale si sono intrecciati esaltazioni acritiche e rifiuti pregiudiziali, prescindendo spesso da un esame complessivo e approfondito dell'opera dello storico.

*De Felice's work has greatly contributed to lay the documentary bases of the history of Fascism. It has, in addition, aroused a lengthy dispute with the historians of anti-Fascist observance — a dispute waged by De Felice through the media and by some remarkable interviews, which have become an integral part of the historiographical debate on Fascism in Italy. His collocation in the revisionist wave, denied by De Felice himself, has been asserted first of all by the numerous appraisers of his works and theses. The standfasts of his "revisionism" can be summarized in a tendency to underrate or even deny the international dimension of Fascism, by stressing the differences and contrasts with German Fascism and the other Fascist movements abroad; in a tendency to rehabilitate certain moments and aspects of the Fascist regime in comparison with Republican Italy; in a propensity to play down the role and importance of anti-Fascism and the Resistance in Italian history. Other controversial points are the denial of whatever direct responsibility of Italian Fascism in the Holocaust; a reconstruction of the foreign and colonial policies of Fascism which tones down their aggressive and disruptive connotation with respect to the international order; a reassessment of Mussolini's action as a prime minister and "statesman" which appears to privilege his intentions rather than his accomplishments, resulting thus often in sympathetic and apologetic judgements. The close interlacement of the historiographic debate with the political and cultural polemics about a mythical "vulgata antifascista" which would mark the discussion of De Felice's work especially in the last twenty years has been creating an highly peculiar climate, where dogmatic glorification and prejudicial rejection would clash with each other, often irrespective of any global and accurate examination of his actual writings.*

[...] deve essere ben chiaro che la valutazione complessiva, di fondo, di Mussolini e del fascismo alla quale ci sembra dovremo pervenire non potrà essere in sede "etico-politica" che quella ormai acquisita dalla più moderna storiografia e, ancor prima, dalla coscienza nazionale italiana, attraverso le élites culturali e politiche prima, attraverso l'opposizione sempre più vasta delle masse popolari alla guerra e poi infine attraverso la resistenza armata.<sup>1</sup>

Con queste parole esordiva nel 1965 la biografia mussoliniana di Renzo De Felice; ed era una dichiarazione generosa dal punto di vista politico-culturale, sebbene assai discutibile sul terreno storiografico, poiché prefissava una conclusione per una ricerca ancora da compiere.

Descrivere compiutamente i meccanismi attraverso i quali De Felice è giunto ad esiti così radicalmente distanti dal punto di partenza richiederebbe un'analisi interna dettagliata, faticosa e paziente della sua opera, che andrebbe molto al di là dei limiti di questa relazione.

Ci limiteremo a tentare una ricostruzione sommaria delle tesi portanti di De Felice sul fascismo e, soprattutto, delle polemiche che attorno ad esse si sono intrecciate.<sup>2</sup>

Ma prima sono necessarie alcune premesse. L'opera di Renzo De Felice ha fornito grandi e imprescindibili contributi documentari e interpretativi alla storia del fascismo, che resteranno; è stata e continuerà ad essere un punto di riferimento obbligato negli studi sul fascismo italiano.<sup>3</sup>

Ha dato vita a una scuola in larghissima parte dedicata allo studio del fascismo, molto operosa e composita, solo in parte oggi riconducibile a un progetto revisionistico, che si è mossa con sensibilità, interessi e risultati diversi, fornendo con-

tributi che sono entrati a far parte della cultura storiografica italiana e internazionale. Convergenze e divergenze con i risultati e le interpretazioni di questa scuola si sono di volta in volta prodotte da parte di studiosi e correnti storiografiche di diversa ispirazione, come è normale e fisiologico che avvenga nella dialettica culturale di un paese libero e pluralistico.

Ma l'opera di De Felice ha anche dato luogo a una lunga e aspra polemica con la storiografia di ispirazione antifascista, alimentata dai mass-media e dalle interviste dell'autore, che è stata parte integrante, in Italia, del dibattito storiografico sul fascismo e che ha rappresentato il terreno di contesa più vistoso e ricorrente nella polemica attorno al passato nazionale. Ed è soprattutto di questo, delle particolarità di questa polemica, del sostegno incondizionato e quasi fideistico che la stampa italiana ha offerto a Renzo De Felice, che bisognerebbe parlare in questa sede. Più ancora che Renzo De Felice, ha agito infatti una *vulgata defeliciana* (se è consentito ritorcere un termine polemico largamente usato da De Felice nei suoi ultimi anni) costruita da stampa e televisione. L'opera di De Felice è stata per oltre un trentennio una miniera inesauribile per giornalisti a caccia di *scoop*, di dettagli più o meno significanti, del documento più o meno "prezioso" o "risolutivo", o di semplici e banali aneddoti. Per le caratteristiche tortuose della sua struttura e della sua scrittura essa non solo si prestava a una mediazione giornalistica, ma in qualche misura la imponeva, per poter risultare accessibile a un vasto pubblico che era comprensibilmente attratto dal tema e dalle sue implicazioni. L'italiano medio non si è mai accostato alle pa-

Relazione presentata al convegno "Fascismo e antifascismo: rimozioni, revisioni, negazioni. La storia d'Italia dal fascismo alla Repubblica nel contesto europeo" (Roma, 21-23 aprile 1998), organizzato dalla Fondazione Corpo volontari della libertà con la collaborazione scientifica dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia e della Fondazione Luigi Micheletti.

<sup>1</sup> Renzo De Felice, *Introduzione*, in *Mussolini il rivoluzionario*, Torino, Einaudi, 1965, p. XXI.

<sup>2</sup> Per cenni e riferimenti più ampi su questo punto rinvio a Gianpasquale Santomassimo, *Renzo De Felice e il fantasma di Mussolini*, "Passato e presente", 1998, n. 43, pp. 121-140.

<sup>3</sup> Oltre ai volumi su Mussolini, editi da Einaudi tra il 1965 e il 1997, vanno ricordati almeno *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, prefazione di Delio Cantimori, Torino, Einaudi, 1961; *Il problema dell'Alto Adige nei rapporti italo-tedeschi dall'"Anschluss" alla fine della seconda guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1973; *Ebrei in un paese arabo. Gli ebrei nella Libia contemporanea tra colonialismo, nazionalismo arabo e sionismo (1835-1970)*, Bologna, Il Mulino, 1978; *Il fascismo e l'Oriente. Arabi, ebrei e indiani nella politica di Mussolini*, Bologna, Il Mulino, 1988.

gine fittissime e spesso astruse di questo storico, ma attraverso i giornalisti è stato reso partecipe di un flusso costante di "revisioni" prodotto periodicamente da interviste, anticipazioni o richiami generici alla sua autorità. Questo italiano medio ha ottenuto anche la gratificazione di poter constatare che le idee emergenti da questa serie di rivelazioni giornalistiche coincidevano in maniera sorprendente con le idee che già possedeva attorno a Mussolini e al fascismo. Va anche sottolineata la difficoltà di parlare del tema, per diversi motivi:

— per la necessità di valutare un materiale molto eterogeneo, fatto di lavoro scientifico e di interviste (e penso non solo a quelle "canoniche" a Ledeen, a Ferrara e a Chessa, ma alla mole sterminata di interviste concesse da De Felice *a latere* della sua opera principale). Come ha notato Nicola Tranfaglia, da una parte, nei suoi studi analitici, De Felice ha affollato il testo di lunghe divagazioni che, partendo dalla pubblicazione o citazione di documenti, il più delle volte riconducibili a Mussolini o ad altri leader fascisti (in particolare Dino Grandi), sfociano in tesi contorte, spesso ambivalenti o poco chiare, che consentono diverse interpretazioni. Dall'altra, periodicamente, attraverso libri-intervista ha esposto tesi drastiche e non motivate, estremizzando il discorso a scopo di polemica e di provocazione, rimandando il lettore, a prova delle sue affermazioni, ai suoi studi analitici che non danno affatto documentazioni esaurienti e giudizi chiari<sup>4</sup>;

— per l'affastellarsi di luoghi comuni giornalistici, da cui bisogna preliminarmente sgombrare il terreno. È stata offerta al pubblico l'immagine di uno storico *puro* perseguitato dalla faziosità politica dei suoi avversari. Lo stesso De Felice si è fin dall'inizio considerato vittima di una persecuzione politica, rifiutandosi di discutere le obiezioni, sia pure fondate e motivate, che veni-

vano sollevate attorno a punti specifici o complessivi del suo lavoro. È facile rendersi conto, peraltro, del fatto incontestabile che nessuno storico in questo paese ha goduto, come De Felice, del sostegno costante e diffuso dei mezzi di comunicazione di massa. Così come bisogna notare che per la verità nessuno storico in Italia è intervenuto in maniera così globale e ambiziosa nel dibattito politico, invocando, prima di ogni leader di partito, una riscrittura della Costituzione repubblicana in direzione del superamento del suo carattere antifascista e promuovendo l'abolizione della disposizione transitoria che vieta la ricostituzione del partito fascista<sup>5</sup>. Allo stesso modo, è del tutto falso che De Felice venisse criticato per il fatto in sé di studiare il fascismo, che ne avrebbe fatto uno studioso "scomodo", e che vi fosse nella cultura italiana un rifiuto di studiare il fascismo. L'analisi del fascismo diviene a partire dagli anni sessanta, dopo l'apertura degli archivi (condizione indispensabile perché ciò avvenisse), uno dei temi di maggiore interesse ed attrattiva per gli storici.

L'inserimento di De Felice nell'alveo del revisionismo storico non è del tutto pacifico. Può apparire in parte arbitrario, e va motivato. Esso è sempre stato respinto dall'interessato. Ne *Le interpretazioni del fascismo*, nel 1969, dichiarava di non proporsi "la ricerca di assurdi revisionismi", ma solo "la volontà di una approfondita riflessione sul significato più sostanziale di quasi mezzo secolo di storia italiana"<sup>6</sup>. Ancora in uno dei suoi ultimi interventi dichiarava che "se esiste un revisionismo tedesco, inteso come complesso di reinterpretazioni della storia ideologica del Novecento, non esiste, invece, un revisionismo italiano. La ricostruzione del fascismo non ha niente di revisionistico. [...] Si è trattato di riempire buchi nello studio dei fatti"<sup>7</sup>. Pur con-

<sup>4</sup> Nicola Tranfaglia, *Un passato scomodo. Fascismo e postfascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1996, p. 66.

<sup>5</sup> Interviste a Giuliano Ferrara, "Corriere della sera", 27 dicembre 1987 e 8 gennaio 1988, poi in Jader Jacobelli (a cura di), *Il fascismo e gli storici oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 3-11.

<sup>6</sup> Renzo De Felice, *Le interpretazioni del fascismo*, Bari, Laterza, 1969, p. 214.

<sup>7</sup> *La memoria divisa che ci fa essere anomali*, dialogo tra Norberto Bobbio e Renzo De Felice, in Norberto Bobbio, Renzo De Felice, Gian Enrico Rusconi, *Italiani, amici nemici*, Milano, Reset, 1996, p. 27.

dividendo ispirazione e umori politico-culturali di Nolte e Furet, e la comune aspirazione alla "uscita da un clima politico durato duecento anni"<sup>8</sup>, vale a dire all'abbandono della tradizione in diverse forme scaturita dalla Rivoluzione francese, Renzo De Felice non ha prodotto rivisitazioni globali della storia contemporanea paragonabili a quelle di questi autori.

Ma il coinvolgimento di De Felice nel revisionismo è stato sostenuto in primo luogo dai numerosi estimatori, storici e giornalisti, che si sono richiamati alle sue tesi. A De Felice si sono richiamati quanti operano in Italia nel filone revisionistico, e del resto quando oggi si parla di *revisionismo storiografico* in Italia si allude soprattutto all'opera di Renzo De Felice e alle varie suggestioni da essa innescate. Su questo terreno, al pari del Mussolini tratteggiato da Delio Cantimori nella *Introduzione* al primo volume, De Felice è stato in grande misura "*actus, non agens*", attraverso il coinvolgimento in una battaglia politico-culturale condotta in prima persona dai principali mezzi di comunicazione italiani. Il risultato complessivo della lunga e ininterrotta mitizzazione giornalistica di De Felice è stato, già a partire dagli anni ottanta, l'instaurazione di un *nuovo senso comune* che, stravolgendo completamente la storia di questo paese, ha raffigurato l'antifascismo come sinonimo di faziosità, di pregiudizio ideologico e di sterile moralismo, e, al contrario, la rivisitazione benevola e giustificativa del fascismo come sinonimo di anticonformismo, di apertura mentale e di spregiudicatezza.

Al di là di ogni questione nominalistica, penso che i punti generali caratterizzanti il "revisionismo" di De Felice si possano così riassumere in breve:

- nella tendenza a sfumare o negare la dimensione internazionale del fenomeno fascista, acuen-do differenze e contrasti tra fascismo italiano, fascismo tedesco ed altre esperienze fasciste;
- nella tendenza a rivalutare momenti e aspetti

del regime fascista tanto nella sua veste "modernizzatrice" dell'economia e della società quanto nel suo superiore "senso dello Stato e dei doveri civili" nel raffronto con l'esperienza dell'Italia repubblicana<sup>9</sup>;

- nella propensione a ridimensionare ruolo e portata dell'antifascismo e della Resistenza nella storia d'Italia.

Altri fra i molti punti controversi sono:

- la negazione di responsabilità dirette del fascismo italiano nello sterminio degli ebrei;
- una ricostruzione della politica estera e coloniale fascista che ne attenua le connotazioni aggressive ed eversive dell'ordine internazionale, tratteggiandola come politica "sostanzialmente pacifica", sebbene abbia tenuto ininterrottamente il paese in guerra dal 1935 in poi;
- un riesame dei diversi aspetti dell'operato di Mussolini quale uomo di governo e "statista", che è sembrato privilegiare il terreno delle intenzioni e dei proponimenti anziché dei risultati, giungendo per questa via a valutazioni spesso benevole e giustificative del suo operato.

Fino alla metà degli anni settanta le polemiche attorno a De Felice erano state tutto sommato fisiologiche. Pretendere che su temi come Mussolini e il fascismo non vi fossero contrasti e si accettasse l'*ipse dixit* di un interprete sia pure autorevolissimo era chiaramente assurdo. Ma accanto a molte critiche erano venuti nel corso degli anni sessanta ampi e giusti riconoscimenti ai tomi su *Mussolini il fascista* e alle *Interpretazioni del fascismo*. In generale, si era consapevoli che attraverso l'opera di De Felice e dei molti altri storici che avviavano, grazie all'apertura degli archivi, uno scavo diretto delle fonti del ventennio si profilava la possibilità di inaugurare uno studio scientificamente fondato di quello che era apparso quasi un corpo estraneo nella storia italiana, ricostruito per forza di cose attraverso memorie e testimonianze di protagonisti-

<sup>8</sup> Renzo De Felice, *Democrazia e Stato nazionale*, in Giovanni Spadolini (a cura di), *Nazione e nazionalità in Italia. Dall'alba del secolo ai nostri giorni*, Roma-Bari, Laterza, 1994, p. 38.

<sup>9</sup> J. Jacobelli (a cura di), *Il fascismo e gli storici oggi*, cit., p. 5.

sti anziché attraverso ricerche su fonti e archivi.

Le polemiche, motivate e argomentate, erano venute su aspetti specifici sia pure importanti e qualificanti. La permanenza di Mussolini e del fascismo in un'area indistinta di *rivoluzionari-smo di sinistra*, ben oltre la sua uscita dal partito socialista e la fondazione dei fasci, aveva sollevato molte obiezioni. Così si era discusso sulla sostanziale assoluzione di Mussolini da ogni responsabilità diretta nel delitto Matteotti pronunciata da De Felice, e sui rapporti tra fascismo e mondo economico e industriale nella fase del consolidamento del potere di Mussolini e dell'instaurazione del regime dittatoriale, dove a molti pareva che De Felice avesse accentuato in maniera eccessiva l'autonomia di Mussolini<sup>10</sup>.

La svolta in questo dibattito avvenne alla metà degli anni settanta con il volume su *Gli anni del consenso* e con l'avvio dalla serie delle interviste. È tra il 1974 e il 1975 che la polemica su De Felice viene scoperta dalla stampa e dalla televisione e con l'*Intervista sul fascismo*, primo testo rivolto non più a specialisti bensì a un grande pubblico, inizia a venire percepito quello che retrospettivamente possiamo definire un revisionismo non più episodico o embrionale<sup>11</sup>. Tutto questo si delinea in un clima che è molto mutato. Nella cultura italiana di quegli anni è diffuso un *sinistrismo* generico e confuso (abbracciato anche da molti studiosi che oggi, invecchiati e pentiti, sono in prima fila nelle campagne revisionistiche) che induce spesso a rifiuti pregiudiziali dell'opera di De Felice che prescindono dalla sua analisi interna. Ma anche l'atteggiamento di De Felice è cambiato radicalmente. A distanza di dieci anni da quel testo che abbiamo citato all'inizio i richiami alla tradizione antifascista o addirittura alla "resistenza armata" sarebbero impensabili nel-

la sua prosa. Si nota invece il montare di un astio e di un rancore verso la tradizione antifascista, destinato a intensificarsi, e originato probabilmente dagli interventi polemici di alcuni esponenti, soprattutto azionisti, di quella cultura. È ormai pienamente operante un atteggiamento sprezzante verso la storiografia di ispirazione antifascista, il rifiuto non solo di confrontarsi, ma anche semplicemente di utilizzare l'opera di studiosi riconducibili al fronte "nemico". Un'analisi dell'indice dei nomi in fondo ai volumi di De Felice mostra in piena evidenza la portata, a volte singolare, di questo atteggiamento. Ora, tutti questi sono in gran parte riflessi personali e caratteriali di una vicenda che deve certamente essere stata il frutto di una grande amarezza, e che merita rispetto. Il problema è che questo complesso di sentimenti e di risentimenti si trasferisce in blocco presso la stampa italiana e l'auto-rappresentazione di sé di De Felice viene acquisita senza residui e riproposta al pubblico da giornalisti che prendono a descrivere De Felice come uno scienziato isolato, onesto e lungimirante, detentore di un metodo infallibile, in rotta con una scienza "ufficiale", chiusa e retriva, che gli ha decretato l'ostracismo. Da questo momento in poi non sarà più possibile per i giornalisti italiani occuparsi del fascismo senza ricondurre ogni riferimento allo stereotipo di questa contesa.

Ma, nella sostanza, quali sono i nuovi concetti che nella interpretazione del fascismo emergono da questa svolta interna all'opera di De Felice negli anni settanta? Sono temi ed elementi dalla portata e dalle implicazioni molto diverse, quali: — la distinzione tra fascismo-movimento e fascismo-regime, intesi non solo quali fasi cronologiche e distinte, ma come anime che si intrecciano nella vicenda del ventennio;

<sup>10</sup> Cfr. le ampie recensioni di Roberto Vivarelli, *Benito Mussolini dal socialismo al fascismo*, e di Leo Valiani, *La storia del fascismo nella problematica della storia contemporanea e nella biografia di Mussolini*, "Rivista storica italiana", 1967, pp. 436-448.

<sup>11</sup> Renzo De Felice, *Intervista sul fascismo*, a cura di Michael A. Ledeen, Roma-Bari, Laterza, 1975. Cfr., fra gli echi polemici dell'*Intervista*, Denis Mack Smith, Michael Arthur Ledeen, *Un monumento al duce? Contributo al dibattito sul fascismo*, a cura di P. Meldini, Firenze-Rimini, Guarraldi, 1975; N. Tranfaglia (a cura di), *Fascismo e capitalismo*, Milano, Feltrinelli, 1975. Cfr. in seguito anche Guido Quazza e al., *Storiografia e fascismo*, Milano, Angeli, 1985.

— il fascismo come espressione di ceti emergenti, tema sul quale a ridosso dell'*Intervista* si discute con strana passionalità, e che poi viene quasi dimenticato;

— il tema del consenso al regime. E qui entriamo in un ambito dal rilievo molto diverso. È uno dei temi che appassioneranno giustamente tanto il pubblico quanto gli studiosi. Sono pochi in realtà fra i critici di De Felice coloro che negano del tutto l'esistenza di un consenso al regime; si discute a lungo sulla sua periodizzazione, sulla sua qualità, sull'intensità, sulla durata, come sulle implicazioni concettuali e disciplinari dell'uso di questo termine a proposito di un regime dittatoriale. Allo stesso modo si discute appassionatamente sull'esistenza e l'ampiezza di elementi di dissenso organizzato o spontaneo al fascismo nella società italiana<sup>12</sup>.

Ma è un altro il punto più importante. Comincia ad emergere quella divaricazione tra fascismo e nazismo che diviene la chiave di volta e l'elemento caratterizzante dell'intero edificio interpretativo di De Felice. Si profila ormai nei suoi scritti la tendenziale negazione del fenomeno fascista europeo. È possibile parlare di *singoli* fascismi, ma non di un fascismo internazionale, al di là di un *minimo comun denominatore* puramente politico, che, col passare degli anni, diviene sempre più "minimo" nelle pagine di De Felice fino a dissolversi del tutto. Gli esiti estremi di questa scomposizione e frammentazione dell'esperienza fascista saranno tanto più singolari se contrapposti alla tendenza, propria del revisionismo storico e dello stesso De Felice, a ricondurre ogni aspetto della storia di altri movimenti, come quello comunista, a un modello unico e immutabile, che non può conoscere autentici percorsi nazionali e autonomi.

Il punto nodale del "revisionismo" di De Felice è, da ogni punto di vista, il raffronto tra l'esperienza italiana e quella tedesca. Solo esasperando differenze e peculiarità tra fascismo e nazismo si giunge a una netta distinzione che diviene scissura completa. Tra le varie motivazioni di questa tesi, volta a volta proposte da De Felice, prevalgono quelle riconducibili al terreno ideologico. È su questa base che si delinea l'inconciliabilità. Le convergenze avvengono poi sul terreno politico, ma avrebbero anche potuto non esserci. Il fascismo è un fenomeno rivoluzionario, il nazismo è reazionario. Il fascismo crede in una prospettiva di progresso, in un ottimismo vitalistico che tende a creare un uomo nuovo. Il nazismo ha una visione ciclica della storia, è un movimento tradizionalista, che vuol tornare indietro. Il fascismo deriva da una tradizione del totalitarismo di sinistra che ha origine nella rivoluzione francese, il nazismo da un totalitarismo di destra che ha origine nella nazionalizzazione delle masse ottocentesca. Sono affermazioni desunte dalla *Intervista sul fascismo* del 1975, e costituiscono una piattaforma fragilissima nel suo impianto storico e teorico, facilmente contestabile e da molti contestata. Sono però entrate a far parte del bagaglio ideologico del giornalismo italiano, con la suggestione di quella asserita radicale diversità ideologica e quasi esistenziale tra i due movimenti, su cui poi si innesta la questione della diversa centralità del tema dell'antisemitismo. De Felice ha insistito moltissimo su questo punto, al quale sono dedicate altre relazioni in questo convegno.

Nella vulgata defeliciana dei mass-media è anche attraverso questa via che si suggerisce ai lettori il "salvataggio" del fascismo, riproponendo quell'immagine bonaria già largamente pro-

<sup>12</sup> Renzo De Felice, *Mussolini il duce. I. Gli anni del consenso 1929-1936*, Torino, Einaudi, 1974; *Mussolini il duce. II. Lo Stato totalitario 1936-1940*, Torino, Einaudi, 1981. Cfr. fra gli altri, al riguardo, Gianpasquale Santomassimo, *Il fascismo degli anni trenta*, "Studi storici", 1975, n. 1, pp. 102-125; Marco Palla, *Mussolini il fascista numero uno*, "Studi storici", 1982, n. 1, pp. 23-49; Giorgio Rochat, *Ancora sul "Mussolini" di Renzo De Felice*, "Italia contemporanea", 1981, n. 144, pp. 5-10; Adrian Lyttelton, Jens Petersen, Gianpasquale Santomassimo, *Il Mussolini di Renzo De Felice*, "Passato e presente", 1982, n. 1, pp. 5-30; Guido Quazza, *Consenso e violenza nel regime*, in *Resistenza e storia d'Italia*, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 70-104; Luciano Casali, *E se fosse dissenso di massa? Elementi per un'analisi della "conflittualità politica" durante il fascismo*, "Italia contemporanea", 1981, n. 144, pp. 101-120.

posta da cinema e letteratura: i toni di una commedia, abissalmente distanti da quelli della cupa tragedia del fascismo tedesco. Il problema è che ad essere sacrificato in tutto questo è il concetto stesso di fascismo, la sua intelligibilità e riconoscibilità. “Di una cosa sono sempre più convinto — affermava De Felice nel 1981 —: l'utilizzazione del termine *fascismo* per abbracciare insieme Mussolini, Codreanu, Hitler, José Antonio Primo de Rivera non regge. Bisognerebbe arrivare a parlare di fascismo solo a proposito di quello italiano”. Il filo conduttore tra le diverse esperienze andava cercato “in un certo modo di affrontare psicologicamente e culturalmente la crisi dell'Europa tra le due guerre”<sup>13</sup>.

Altre caratterizzazioni salienti di questo “revisionismo” vengono dal modo di stesso di impostare e interpretare scelte fondamentali del personaggio centrale della ricostruzione di De Felice. La grande opera scientifica di De Felice è, come è noto, una biografia di Mussolini, sia pure una biografia del tutto *sui generis*, dove terreno biografico e terreno della storia d'Italia e del fascismo si intrecciano e si sovrappongono. Qual è, in breve, la caratterizzazione di fondo di Mussolini, posto che essa sia rintracciabile in un'opera così particolare, dalle dimensioni sterminate e così a lungo protrattasi nel tempo? A me pare che dalle pagine di De Felice emerga una costante: quella di un personaggio costretto paradossalmente dalle circostanze a compiere scelte sempre contrastanti con la sua “più intima volontà”. Le motivazioni con le quali De Felice di volta in volta giustifica questo assunto si fondano in genere su pensieri e meditazioni retrospettive di Mussolini o di altri gerarchi, o sulla divinazione di ciò che Mussolini “doveva” pensare o volere “realmente” indotte nello storico dalla familiarità con il suo personaggio. Il Mussolini di De Felice alla fine compie delle scelte, ma avrebbe sempre voluto fare una cosa molto diversa, in base al suo “vero” pensiero. Per limitarci agli ul-

timi anni, Mussolini avrebbe voluto acquisire “pacificamente” l'Etiopia, e non sarebbe voluto entrare nella guerra di Spagna. Il Mussolini di De Felice si lega sempre più strettamente alla Germania di Hitler con una serie di trattati-capestro solo per esercitare una pressione sull'Inghilterra in vista di un “accordo fondamentale” con essa, allo scopo di “tenere a freno” Berlino. La stessa decisione nel giugno 1940 di entrare in guerra è a suo modo una scelta “pacifista” in direzione di una “nuova Monaco” che avrebbe posto fine alla guerra. Sono, non a caso, sottolineature interpretative che tendono ad accentuare la distanza tra fascismo e nazismo proprio nel periodo cruciale in cui i due regimi convergono e si avviano uniti verso la catastrofe.

Come si vede da questi esempi, e dai tanti altri che si potrebbero fare, nell'opera di De Felice abbondano tesi presentate con quel certo gusto del paradosso che era proprio dell'autore. Sono tesi largamente opinabili, e che in ogni caso non si prestano a quella accettazione incondizionata ed estatica che la stampa revisionistica pretenderebbe.

Nel rileggere a distanza di molti anni il complesso dell'opera di De Felice si resta colpiti da molte cose. Fra le altre, si avverte in misura prevalente la sensazione di una *normale dialettica politica* a cui viene ricondotta la vicenda del fascismo italiano, e una visione dell'agire politico inteso essenzialmente come *manovra politica*. De Felice si occupa pochissimo degli atti concreti di governo di Mussolini, e riconduce tutto al temperamento e alla mediazione tra anime, correnti, frazioni. Colpisce in particolare lo schema immutato e immutabile, dal primo periodo fascista agli anni di Salò, di un Mussolini condizionato dalla mediazione perpetua fra l'ala moderata, verso la quale la sua saggezza inclinerebbe, e quella estremistica del fascismo, un “vero” fascismo, alle cui esigenze il duce è costretto a sacrificare buoni propositi e genuine propensioni.

<sup>13</sup> Mario Bernardi Guardì (a cura di), *Mussolini il duce. Renzo De Felice parla a Storia del suo ultimo libro*, “Storia illustrata”, agosto 1981, n. 285, p. 33.

Più in generale, il lettore ha la sensazione di trovarsi di fronte a una concatenazione di avvenimenti nella vita di un uomo e di un popolo che conducono ad esiti per lo più casuali e privi di logica. L'analisi al microscopio delle singole foglie ha fatto completamente perdere di vista la struttura, la conformazione dell'albero. Manca il senso del *dramma* in questa storia, il dramma di un popolo e di una società che inventano, producono, sperimentano, subiscono per la prima volta il fascismo, vale a dire un fenomeno storico che ha minacciato la sopravvivenza stessa della nostra civiltà e che è stato sconfitto solo attraverso la più grande guerra mai combattuta dagli uomini.

È stato scritto, esaltando De Felice, che la sua opera avrebbe costretto gli italiani a riconciliarsi con il proprio passato. Non credo che l'obiettivo, posto che fosse davvero tale, sia stato raggiunto in pieno. Ma non posso fare a meno di trovare inquietanti espressioni di questo tipo sulle colonne del più diffuso quotidiano nazionale. Immagino cosa proverebbero i popoli d'Europa se un giorno i tedeschi decidessero di *riconciliarsi* con il proprio passato. Sviluppando il raffronto con il clima tedesco, va anche detto che in realtà una vera, seria "revisione" della storia italiana, intesa come ripensamento e rovesciamento di luoghi comuni, è ancora in gran parte da compiere nella nostra cultura. Essa dovrebbe condurre a quella presa di coscienza, storica ed etica, a cui è dovuta pervenire, dopo lunghi decenni di rimozione, la cultura tedesca, facendo i conti con l'eredità del fascismo e con il tema delle responsabilità collettive nell'avvento e nel consolidamento del regime nazista, nonché nei suoi crimini. Un tema questo, delle *responsabilità collettive*, che la cultura italiana è sempre riuscita ad eludere, cullandosi nell'immagine di un fascismo bonario e nel mito di un *buon italiano*, capace di farsi ben volere anche dai popoli che aggredisce e che saccheggia.

De Felice è stato raffigurato dalla stampa come interprete e artefice di una *storiografia anti-conformista* contrapposta a un plumbeo e uniforme conformismo antifascista, che per la verità non è mai esistito nella società italiana. Ma una

larga parte del successo di De Felice è venuta proprio dall'incontro tra alcune suggestioni delle sue tesi e un fondo *conformistico e autoassolutorio* annidato in profondità nell'ideologia italiana e nella conformazione etico-politica della cultura dell'italiano medio. L'opera di De Felice, e soprattutto le banalizzazioni giornalistiche delle sue tesi, sono venute incontro a un diffuso e indistinto stato d'animo, che guardava con favore ad ogni attenuazione di responsabilità del fascismo italiano e ad ogni sottolineatura del "positivo" rintracciabile nell'operato del regime.

Attorno a Renzo De Felice si è discusso e polemizzato, in maniera argomentata e motivata, come è normale che accada in un paese libero, dove non esistono storici di regime o scuole storiografiche "ufficiali", consacrate come tali dal potere politico o dall'enorme pressione dei mezzi di comunicazione di massa. Ai grandi contributi documentari di De Felice e all'impianto storiografico delle sue tesi si continuerà a tornare, magari ancora in maniera polemica, anche se col tempo tanti episodi conflittuali sfumeranno nella storia, tutt'altro che inutile, di un dibattito intenso attorno a uno dei nodi nevralgici più delicati della coscienza storica nazionale, nel quale si sono coagulate anche memorie lacerate e conflittuali. Quando in prospettiva le varie *memorie* divise si estingueranno o andranno a stemperarsi nella sopravvivenza di *tradizioni*, resterà la storia. E nella storia la pluralità di metodi, di approcci e di tesi è una risorsa, una ricchezza per la cultura di un paese e per lo stesso sviluppo della collettività nazionale. Pluralità e diversità della ricerca storica che vanno difese e garantite, contro ogni *pensiero unico* e ogni *Grande Fratello* mediatico. Lo stesso problema, che è apparso in passato e che continua ancor oggi ad apparire a molti cruciale, della *legittimazione storica* dell'Italia repubblicana e delle sue componenti, è destinato a mio avviso a ridimensionarsi nei termini che sono usuali e tradizionali per molte altre collettività nazionali.

Dopo cinquant'anni la Repubblica non ha più bisogno di alcuna legittimazione né può essere



delegittimata da correnti storiografiche o campagne giornalistiche. A questo punto, la Repubblica italiana si legittima da sola, col suo patrimonio di storia comune e col suo cammino tra-

vagliato e difficoltoso, ma costante, nel quale tutti i cittadini possono riconoscere qualcosa di sé e del proprio contributo.

**Gianpasquale Santomassimo**

**Gianpasquale Santomassimo** è docente di Storia della storiografia contemporanea presso il dipartimento di Storia di Siena. Ha studiato tematiche collegate al corporativismo fascista, alla storia della società italiana tra le due guerre, alla tradizione culturale del movimento comunista in Italia e alla storia della storiografia italiana e inglese del Novecento. È membro del comitato scientifico di "Italia contemporanea" e della direzione di "Passato e presente".

## ITALIA CONTEMPORANEA

### INDICE GENERALE ANALITICO 1974-1996

a cura di Andrea Curami e Paolo Ferrari

*L'Indice generale analitico 1974-1976* — pubblicato nel 1997 dall'Insmi, dall'Associazione culturale Il filo di Arianna (Bergamo) e dall'Istituto bergamasco per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea — costituisce una guida analitica a "Italia contemporanea" a partire dal momento in cui, nel 1974, la rivista dell'Istituto nazionale, "Il Movimento di liberazione in Italia", assume il nuovo nome.

Le tre parti principali del volume, *Studi e ricerche e Note e discussioni*, *Notiziario*, *Rassegna bibliografica*, raggruppano, rispettivamente, i 741 articoli e saggi pubblicati nelle prime due sezioni della rivista; testi a carattere principalmente informativo; infine l'elenco degli spogli di periodici e, soprattutto, i 2.618 volumi recensiti sulla rivista.

Segnaliamo due tra i principali elementi di novità del lavoro. In primo luogo, ogni articolo è seguito da una serie di parole chiave — che ne precisano il contenuto, nonché da indicazioni sulla tipologia del testo, sulla presenza di riferimenti bibliografici e, soprattutto, sui fondi archivistici utilizzati. In secondo luogo, le parole chiave scelte anche in rapporto alla suddivisione della contemporaneistica in specializzazioni — sono state impiegate per la costruzione di diversi indici che costituiscono altrettante possibilità di accesso alle informazioni.

**Sommario:** Massimo Legnani, *Prefazione*; Andrea Curami, Paolo Ferrari, *Introduzione*; *Abbreviazioni e sigle*; *Direzione Comitati scientifici Redazioni*; *Studi e Ricerche e Note e discussioni*; *Indice dei generi storiografici*; *Indice dei periodi*; *Indice dei toponimi*; *Indice dei soggetti*; *Indice delle annate*; *Notiziario*; *Rassegna bibliografica*; *Indice dei recensori*.

*L'Indice generale analitico 1974-1976* (pp. 206) è distribuito al prezzo di lire 25.000 (13.000 per i vecchi abbonati), mentre è inviato gratuitamente ai nuovi abbonati. I versamenti devono essere eseguiti sul ccp. n. 16835209 intestato all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia (Piazza Duomo 14, 20122 Milano, tel. 0286463233).